

Francesco Cabras

## A proposito dell'eredità classica e neolatina nella poesia di Jan Kochanowski. Riflessioni su un nuovo recente studio

Non cessa di sorprendere la quantità di problemi non risolti che si presenta al lettore e al filologo che intendano approfondire la conoscenza della poesia del massimo poeta del Rinascimento polacco, ed uno dei massimi del Rinascimento in assoluto. Al contesto europeo dedica particolare attenzione il recente libro di Jörg Schulte, *Jan Kochanowski i Renesans europejski. Osiem studiów* (2012), che qui intendo presentare, soffermandomi poi più in particolare su alcune questioni prettamente filologiche che mettono in luce la difficoltà di riconoscere le varie fonti d'ispirazione di Kochanowski, vuoi greche e latine, vuoi neolatine.

Il lavoro di Schulte si segnala per il tentativo di inquadrare l'opera di Kochanowski – in primis le *Fraszki* e i *Foricoenia* – nel quadro della coeva letteratura europea. Abbandonando l'impostazione che era stata di Korolko (1985) e di Pelc (2001) – e cioè di una sintesi biografico-letteraria – lo studioso si concentra su problemi interpretativi di singoli testi, che potrebbero, nelle ipotesi avanzate dall'autore, gettare nuova luce su alcune macro-questioni inerenti anche la biografia del poeta o la lettura di opere.

Uno dei maggiori motivi d'interesse di questo lavoro è la capacità mostrata dall'A. di saper tratteggiare, quasi un basso continuo, un vivido spaccato dell'atmosfera culturale europea in cui Kochanowski viveva e operava, senza dimenticare i prodromi medievali dell'umanesimo rinascimentale: penso ai documentatissimi capitoli II, III, IV e V, dove vengono sviscerate problematiche come quella del segreto poetico nella prassi letteraria rinascimentale, da Petrarca fino a Erasmo, per poi sconfinare nel manierismo di Tasso o nei trattati scientifici di Francis Bacon (pp. 107-111); l'inquadramento dell'epigrammatica (latina e polacca) di Kochanowski nel contesto della coeva produzione epigrammatica neolatina europea – notevole il paragrafo dedicato alle traduzioni dal greco di Kochanowski (pp. 136-149): il poeta non solo si peritava di controllare le traduzioni latine già esistenti, ma spesso vi entrava in competizione emulativa, sforzandosi di migliorarle o di proporre soluzioni più aderenti al testo greco o alle sue sfumature semantiche; il terzo capitolo propone un parallelo tra il mito del lauro petrarchesco e il tiglio [*lipa*], albero molto presente in Kochanowski (ne discuterò dettagliatamente qui di seguito); il quarto capitolo traccia la storia della simbologia legata al 6 aprile, tanto importante in Petrarca, così come del mito del lauro, seguendone infine le declinazioni che ne propose il petrarchismo cinquecentesco. Il sesto capitolo è dedicato a un tentativo di interpretazione numerologica di *Fraszki*, mentre il settimo propone di identificare il Carolus di *El. III 8* con Charles Delanghe, an-

ziché con Karol Utenhove. Al di là della questione strettamente biografica, che attende ulteriori conferme come auspicato dallo stesso Schulte, risultano decisamente convincenti gli ipotesi proposti dallo studioso tedesco per questa elegia, ovvero Ov. *Ex Ponto* II 10 e *Tristia* IV 10, anziché Catullo LXVIII e Orazio *Carmina* IV 8, testi precedentemente indicati dalla critica quali modelli del poeta polacco. La coerenza di tali proposte sta tutta in corrispondenze testuali molto precise, come l'espressione *te duce* di *Ex Ponto* II 10, 21 che viene ripresa da Kochanowski in *El.* III 8, 17. L'autore scrive a pag. 280 che tale espressione usata per indicare un compagno di viaggio occorre – nella letteratura antica – soltanto in questo luogo; stesso discorso vale per l'espressione *Stygio foro* di *Tristia* IV 78, che ritroviamo in Kochanowski al v. 48 dell'elegia succitata (p. 283).

Alcuni punti del libro, tuttavia, paiono più problematici e difficili da accogliere senza riserve, talora serie. È il caso, a mio giudizio, del primo capitolo, dove viene proposta una fonte per la *fraszka* II 52 *O Łazarzowych księgach*.

Mettendo in campo una non comune erudizione, lo studioso passa in rassegna i materiali più diversi, dall'epigrammatica greca a quella rinascimentale, giungendo alla conclusione che la fonte d'ispirazione di Kochanowski deve esser stato il *Ragionamento secondo dei Capricci del bottaio* di Giovan Battista Gelli, unico, stante la ricerca dell'autore, a tramandare la narrazione di un libro scritto da Lazzaro su quanto egli ha visto nell'al di là, ma composto di pagine bianche, non vergate, affidato a un pontefice (non a san Pietro, come sfugge a Schulte a pag. 25) e da questi al successore, e così via, interpretando tutti i pontefici le pagine vuote come testimonianza dell'inesistenza dell'oltretomba, brano poi espulso nell'edizione dei *Capricci* messi all'indice. Un'ipotesi certo seducente, quella di un Kochanowski che a Padova attende alla lettura dei ragionamenti, in prosa e in lingua italiana, del bottaio Giusto con la propria Anima intorno all'immortalità dell'anima stessa. Lo studioso non ha trovato alcun altro testo che avrebbe potuto fare da tramite sia per Gelli sia per Kochanowski, e ne deduce – *in absentia* non del tutto a torto – come quell'idea delle pagine bianche possa esser stata una trovata originale del Gelli. E tuttavia lo studioso ha rintracciato altre due menzioni, pur generiche, di un leggendario libro scritto da Lazzaro, di cui la prima difficilmente poteva essere nota a Kochanowski (e verisimilmente lo studioso ha ragione): si tratta della leggenda di Georg Grissophan, cavaliere magiaro che visitò l'oltretomba per scoprirvi le stesse cose che S. Lazzaro annotò *in libro suo* (pp. 19-20). L'opera che contiene la leggenda – datata a dopo il 1353 – è conservata in un manoscritto ceco; la seconda, di cui dirò subito, non poteva essere nota a Gelli per motivi cronologici. Quel che pare più forzato e lambiccato, nelle argomentazioni del nostro studioso, è l'ipotesi avanzata per giustificare a tutti i costi l'occorrenza di "libri" (al plurale) nella *fraszka* di Kochanowski a fronte di un solo libro nei *Ragionamenti* di Gelli. Un plurale che sarebbe stato suggerito a Kochanowski dalla seconda fonte, la *Bibliotheca sive Antiquitates Urbis Costantinopolitanae* (1578), traduzione dal greco ad opera di Johannes Hartungus di un catalogo di testi presenti nelle biblioteche di Bisanzio, dove vengono menzionati quattro "libri di Lazzaro" di cui si sarebbe conservato solo il primo. Questo il testo latino – invero

poco perspicuo, nella sua incerta sintassi: “*Liber sancti et Iusti Lazari, qui quatuor diebus sepultus fuit apud inferos, et quemadmodum excitavit illum Christus, explicantur libri quatuor, quos uidentes apostuli, tres eorum absconderunt, unusque inuentus est, estque primus in Urbe Roma, et audiui ex Cardinale S. Crucis*”, traduzione dell’originale greco, più chiaro rispetto al latino: Βιβλίον τοῦ ἁγίου καὶ δικαίου λαζάρου· ὁ ὁποῖος λάζαρος ἔκαμε τέσσαρες ἡμέραις εἰς τὸν ἄδην, καὶ ὡσάν τὸν ἐσύκοσε ὁ Χριστὸς, ἐξηγήθη [εἰς] τέσσαρα βιβλία· καὶ ἰδόντας αὐτὰ οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πατέρες ἔκρυψαν τὰ τρία καὶ δὲν ἠρίσκονται· τὸ δε πρῶτον βιβλίον τοῦτο ἔνε εἰς τὴν ῥώμην· καὶ ἤκουσα ἐκ τὸν σάντα κροῦζε τὸν γαρδενάλε ὅτι πάσα ὁποῦ νὰ γένη νέος καρδηνάλες τοῦτο δίδουε καὶ τὸ διαβάζει μία φορά, καὶ ἄλλος ἄνθρωπον δὲν τὸ δείχνουν. Lo studioso va ancora oltre, non escludendo che lo stesso Gelli nel 1546, anno di composizione dei suoi *Ragionamenti*, potesse già aver notizia del misterioso libro di Lazzaro conservato alla Vaticana (Schulte, a p. 32, nota 63), mirando così a far convergere fatti del tutto ipotetici e indimostrabili verso un’altra ipotesi, in fondo irrilevante (l’origine della sostituzione di un solo libro con più libri). Piuttosto, resta la possibilità che qualche narrazione circolasse a proposito del libro di Lazzaro, e che questa narrazione, non necessariamente in forma di racconto a sé ma come materiale polemico, potrebbe essere la fonte comune di Gelli e di Kochanowski.

Più convincente e condivisibile è l’idea che con i libri di Lazzaro Kochanowski alludesse anche al suo tipografo e ai suoi stessi libri, inchiostrati proprio presso la stamperia di Łazarz Andrysowic. Che quest’ultimo fosse ormai morto nel 1584, anno della stampa di *Fraszki* (e della morte di Kochanowski) non ha rilevanza dato che un personaggio culturalmente così importante non si dimenticava nel torno di pochi anni (pp. 36-40) e Kochanowski potrebbe aver scritto la *fraszka* quando Andrysowic era ancora in vita e in suo omaggio (Andrysowic simpatizzava certamente per la Riforma). Giustamente le pagine bianche dei libri di Lazzaro possono bene alludere alla doppia natura delle *fraszki* (di *nugae* che spesso nascondono in sé profonde verità) più volte tematizzata nella raccolta epigrammatica. Così, lo stesso Schulte ne conclude, a pag. 40, che: “Wersy na temat ksiąg Łazarza niewiele zatem mają wspólnego z legendą stworzoną przez Gelliego, dużo natomiast z księgami samego Kochanowskiego”. Perdendo però di vista il filo conduttore della *fraszka* di Kochanowski, che è satira ben assestata contro i “filosofi”, ovvero, giusta la glossa di Pelc, i teologi cattolici, saggi indagatori e conoscitori di verità supreme, ma in questa satira avidi curiosi (“owa tak dhuго leżał w tym rosole” [costui se ne stette a lungo con la smania di leggere i libri]) di poter finalmente conoscere davvero l’al di là e sbeffeggiati dal commento che Kohanowski mette loro in bocca alla vista delle pagine non vergate: “Ba, to – pry – pismo nie z głębokiej szkoły” (beh, non è dopotutto uno scritto di profonda dottrina.). E a Kochanowski non poteva certo sfuggire che il lettore della sua *fraszka* avrebbe identificato il filosofo dell’esordio, che chiama eretici i luterani, con i filosofi ai quali viene consegnato il libro con le pagine bianche che, non sapendo come leggerlo, lo accantonano con aria di sufficienza.

Un altro luogo discutibile è l’interpretazione di un paio di *foricoenia*, che l’autore propone alle pagine 316-320, e cioè il xxv *In Cypassim* e il lvi *Ad Ibycum*. Converterà riportare

i brevi testi in questione, partendo da *In Cypassim: Solam invitavi, tu sola hircibus comitata duobus / Venisti ad coenam, fusca Cypassi meam. / Quid vestem obtendis? Coecas quid comprimis alas, / Improba? Sentit eos nasus adesse meus.*

Schulte legge il testo attraverso la mediazione dell'adagio I 1,9 di Erasmo, il quale vede nelle *umbrae* di Orazio *Ep.* I 5, 26-29, degli ospiti indesiderati. Cito il passo oraziano: [...] *Butram tibi Septicumque, / et nisi cena prior potiorque puella Sabinum / detinet, adsumam. Locus est et plurius umbris, / sed nimis arta premunt olivae conviviae capellae.* In Orazio le *umbrae* non sono ospiti indesiderati, ma dei semplici accompagnatori, senza alcuna sfumatura negativa; a parte questa considerazione, mi pare opportuno ricordare che gli ipotesti del *foricoenium* sono già stati individuati da Grzegorz Franczak nei commenti ai due componimenti in questione, nell'edizione online della *Biblioteka Literatry Staropolskiej i nowolacińskiej* (BLSN) dell'Università di Cracovia (cf. <<http://neolatina.bj.uj.edu.pl/book/showcomment/id/39.html>>), e si tratta dei *carmina* LXIX e LXXI di Catullo, dove Rufo viene deriso per essere poco incline all'igiene personale, con il risultato di avere sotto le ascelle due maleodoranti caproni; la fanciulla di Kochanowski non sta affatto nascondendo due *umbrae* come legge Schulte, ma sta tentando di nascondere il poco gradevole olezzo che emana dalle sue ascelle; aggiungo infine quanto leggiamo nelle *Explicationes de satyra, de epigrammate, de comoedia, de elegia* di F. Robortello (Weimberg 1970: 511): *In maledicendo vero et ridendo aliena peccata multo opus est lepore et sale [...]. Lepide ridet Catullus Rufi maleolentiam sub alis, et Gellii oris foetidum halitum.* Kochanowski doveva trovare conforto nella scrittura di un tale epigramma non solo dalla lettura diretta di Catullo, ma anche dalla lezione di Robortello.

Il secondo *foricoenium* in questione è il seguente: *Heri (nisi illud somnium / Credam fuisse), heri, Ibyce, / Inter bibendum dixerat: / Cras, Iane mellitus, volo / Coenes apud me; assentior / Culinaeque interim / Indico et ollis ferias. / Nunc, o sceleste, nunc, meas / Acerbus aures nuncius, / Ventremque adeo ipsum perculit, / Frigere nimirum focum, / Coenaeque nullam spem dari, / Convivii oblioto patre. / Memorem, inquit, odi combibam / Sermo vetustus, certe ego / Obliviosum odi magis.*

Il modello di questo epigramma, citato a ragione da Schulte, è Marziale I 27, dove però è chi invita a prendersela con l'invitato dalla memoria troppo buona. Marziale conclude con una *pointe* greca: Μισῶ μνάμωνα συμπόταν, *Procille!*. Ci troviamo di fronte dunque a un rovesciamento del modello antico, e non mi sembra necessario scomodare Erasmo per spiegare il testo (p. 319), tanto più che nell'adagio I 7, 1 *Odi memorem comptorem*, il motto greco viene interpretato come espressione di fastidio nei confronti di quei commensali che il giorno dopo il banchetto, memori dei discorsi fatti a cuor leggero dagli amici la sera prima, spifferano ai quattro venti i segreti affidati loro; ciò che evidentemente non è in Kochanowski, né nel suo modello Marziale. Come sostiene del resto lo stesso Schulte a pag 320: "Epigramat Kochanowskiego polega na odwróceniu tematu dobrej pamięci, przemianie go w temat zapomnienia. Nie można wskazać dla niego wzoru w literaturze antycznej". Vale la pena citare ancora Robortello, che potrebbe aver stimolato il poeta polacco a tradurre il motto greco: *Nolim etiam admodum misceri graeca verba, etsi Catullus semel μνεμόσυνον*

*dixit. Nam Martialis graecum etiam versum miscet. Id vero, me iudice, vitandum est* (Weimberg 1970: 516), insieme a un testo del Rojzjusz, molto vicino all'epigramma kochanoviano, *In Fabium* (Kruczkiewicz 1900: 233):

*Ad cenam modo me, Fabi, rogasti,  
Iucundum veterem tuum sodalem.  
Exspecto sed ego tuas ut escas,  
Dum dormito meridiationem,  
Securus gelidae meae culinae,  
Cum fumare tuam puto culinam:  
Hic visum mihi somnium negavit  
Ullam te penitus parare cenam.  
Paucis - quid facerem? - pacem repressi,  
Nobis ne esuries neget quietem,  
Et mensa cubitum brevi levatus  
Pergo, ne remorans tuum salinum.  
Factum quid velit hoc meum, requiris?  
Ipsis, quam tibi, quippe vaniori,  
Credendum mage somniis putavi.*

Infine, Schulte risulta a mio giudizio poco condivisibile là dove si sforza di dimostrare la presenza del *Canzoniere* petrarchesco in Kochanowski. Mi limito a trarre esempi dal quarto capitolo, dedicato al tiglio [*lipa*] nelle *fraszki* II 6, III 6 e III 7. Ancora una volta, se Petrarca fu, dovette essere il Petrarca latino, ch  i punti di contatto lessicali pi  cogenti sembrano quelli con il *Bucolicum Carmen* proposti alle pp. 156-157, e del carme petrarchesco vorrei ricordare almeno i versi di X 401-403: *Laurum non eurus et auster, / Sed superi rapuere sacra, et felici bus arvis / inseruere Dei [...]*, da confrontare con *Fr.* III 7, 4: "Ani to mroz w, ani wiatr w srogich wina". Tuttavia, anche a voler accettare questa ascendenza, essa resta strettamente testuale, ch  manca completamente – un tratto irrinunciabile della lirica di Petrarca – tutta la simbologia legata al lauro, *in primis* l'identificazione della pianta con la donna amata. Schulte ricorda l'importanza del *sehnal* nella poesia petrarchista. Il tiglio, scrive lo studioso, poteva richiamare a un nome di donna solo grazie alla tradizione greca, dove troviamo la parola  $\phi\iota\lambda\upsilon\rho\alpha$  [tiglio] come nome proprio della madre di Chirone nello Pseudo-Apollodoro (p. 158 e nota 23); inoltre "Grecka nazwa lipy wyst puje w łacińskich albo w łoskich przekładach Dioskoridesa" (p. 159). Tuttavia nelle *fraszki* dedicate al tiglio citate dall'autore non v'  traccia della donna amata, mentre nella *pieśń* II 2 l'albero   un elemento del paesaggio che aspetta s , insieme al poeta, l'arrivo dell'amata, ma che *non  * l'amata; nelle *fraszki* dedicate ad Hanna invece (I 5, I 9, I 12, I 62, I 97, II 66) sempre citate dall'autore, del tiglio non v'  traccia alcuna. Preso atto dell'assenza dell'impianto metaforico donna-albero   difficile accettare l'idea per cui la posizione all'interno della raccolta (II 6 e III 6) sia di per s  un richiamo a Petrarca e ai significati che nel *Canzoniere* questo numero veicola; per lo stesso motivo non mi sembra cogente la posizione dei due *foricoenia* latini in onore del Petrarca, che occupano proprio le posizioni 6 e 7 nella raccolta (pp. 160-165). A proposito di

questi ultimi e in particolare del numero 6 vorrei segnalare, contrariamente a quanto sostiene l'autore a pagg. 161 e 165, che la critica si è già dedicata alle influenze esercitate sulle poesie in questione dalla tradizione rinascimentale di epigrammi in morte di Petrarca e Laura e che ha da tempo preso in considerazione i due *foricoenia* per quanto riguarda la questione più generale del petrarchismo in Polonia, a partire dall'ormai classico Brahmer (1927: 38-39, e nota 3), che non manca di segnalare l'esortazione del re di Francia Francesco I acché si vergassero epigrammi dedicati alla (supposta) sepoltura di Laura; Andrzej Litwornia (2003: 341) segnalò a suo tempo proprio l'antecedente di Janus Pannonius citato da Schulte alla nota 32 di pag. 163 per il *foricoenium* in discussione. Nello stesso articolo, peraltro, l'autore torna sull'annosa questione del petrarchismo in Polonia, dimostrando la sua scarsa capacità di "presa" sulla letteratura polacca, anche dopo il Rinascimento, insistendo piuttosto per una ricerca più attenta alla ricezione del Petrarca latino, alla lirica dei poeti neolatini e soprattutto in territori diversi da quelli della poesia amorosa, come ad esempio la lirica epicediale; né mi pare possano essere passate sotto silenzio le pagine che Z. Głombiowska (1988a: 132-146, in particolare 133-134) ha dedicato ai due *foricoenia* su Petrarca, inquadrandoli nella questione del petrarchismo in Polonia e proponendo tra l'altro la filiazione, oltre che da Tibullo I 3, 57-58; 63-66 e Ovidio III 9, 59-60; 65-66, anche dall'*Africa* petrarchesca (v 546-554); l'articolo della stessa autrice, dedicato al *Foricoenium 6* (Głombiowska 1988b), discute il problema delle rarissime occorrenze petrarchiste nell'opera di Kochanowski in maniera ancora più approfondita e puntuale di quanto non facciano le pagine citate dal volume *Łacińska i polska muza Jana Kochanowskiego*. L'autore si limita a citarlo a nota 25 di pagina 160, senza però discuterne minimamente le implicazioni per quanto riguarda la ricezione del Petrarca da parte di Kochanowski.

Schulte cita tutta una serie di testi neolatini che potrebbero comporre l'insieme degli ipotesti sottesi ai due epigrammi – si confronti il distico finale dell'epigramma x da *Epigrammaton liber primus* di Sannazaro: *Felices animae, quibus is comes ipsa per umbras, / Et datur Elysium sic habitare nemus* con la chiusa dell'epigramma *In tumulum Francisci Petrarcae* di Kochanowski: *Felices animae, quarum dissolvere foedus / Mors quoque et extremi non potuere rogi*. L'accostamento è senz'altro suggestivo, ma vanno ricordati i versi ovidiani e tibulliani di cui sopra, che probabilmente stavano alla base di entrambi i testi, di Kochanowski e Sannazaro. Ecco il testo ovidiano (*Amores* III 9, 59-60; 65-66: *Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra / Restat, in Elysia valle Tybullus erit [...]; His comes umbra tua es, siqua est modo corporis umbra, / Auxisti numeros, culte Tibulle, pios*; e quello tibulliano (I 3, 57-58 e 63-66): *Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / Ipsa Venus campos ducet Elysios; [...] iuvenum series teneris inmixta puellis / ludit, et adsidue proelia miscet amor. / Illic est, cuicumque rapax mors venit amanti, / et gerit insigni myrtea sarta coma*.

Concludendo, il volume di Schulte è senz'altro lodevole per la vastità di tematiche sollevate, e per il suo tentativo di inquadrare Kochanowski all'interno della vita culturale europea; dal punto di vista metodologico è condivisibile inoltre la scelta dell'autore di guardare anche alla poesia neolatina come tramite tra l'antichità classica e il poeta polacco, a patto però di non forzare la mano e voler vedere intermediari anche dove non paiono necessari,

come nel caso dei *foricoenia* 25 e 56, e di tener presenti – ove vi siano – le fonti classiche più patenti, che certamente potevano venire mediate o interferire con altre fonti neolatine.

Non convince invece la proposta del modello petrarchesco sotteso alla poetica e alla prassi versificatoria kochanoviana.

### Bibliografia

- Brahmer 1927: M. Brahmer, *Petrarkizm w poezji polskiej XVI wieku*, Kraków 1927.
- Głombiowska 1988a: Z. Głombiowska, *Łacińska i polska muza Jana Kochanowskiego*, Warszawa 1988.
- Głombiowska 1988b: Z. Głombiowska, *Foricoenium 6 "In tumulum Franc. Petrarcae" Jana Kochanowskiego a problem petrarkizmu w jego twórczości*, "Symbolae philologorum Posnaniensium graecae et latinae", VII, 1988, pp. 163-182.
- Korolko 1985: M. Korolko, *Jana Kochanowskiego żywot i sprawy. Materiały, komentarze, przypuszczenia*, Warszawa 1985.
- Kruczkiewicz 1900: B. Kruczkiewicz, *Petri Royzii Aurei Alcagnicensis carmina. Ex libris et typis excusis et manu scriptis edidit, praefatione de vita operibusque Royzii*, Kraków 1900.
- Litwornia 2003: A. Litwornia, *Petrarka w kulturze preromantycznej Polski. Rekonstrukcja*, in: *Barok Polski wobec Europy. Kierunki dialogu*, Warszawa 2003, pp. 333-363.
- Pelc 2001: J. Pelc, *Jan Kochanowski. Szczyt renesansu w literaturze polskiej*, Warszawa, 2001<sup>3</sup>.
- Schulte 2012: J. Schulte, *Jan Kochanowski i Renesans europejski. Osiem studiów*, Warszawa 2012.
- Weimberg 1970: W. Weimberg (a cura di), *Trattati di retorica e poetica del Cinquecento*, I, Bari 1970.

*Abstract*

Francesco Cabras

*Classical and Neo-Latin Heritage in Jan Kochanowski's Poetry. Reflections About a New Recent Study*

The purpose of my article is to discuss the new book on Jan Kochanowski by Jörg Schulte. The german scholar shows a wide-ranging erudition, discussing the sources of the polish poet, sometimes proposing really interesting texts, not registered by the critics yet.

What is more problematic to accept, and what I discuss more deeply, is the presence, in Kochanowski's works, of italian authors, especially Petrarca, or, sometimes, the direct relation among neo-latin poets and Kochanowski (I'm thinking about Erasm), without considering the more evident presence of texts from the ancient latin literature.

*Keywords*

Kochanowski; Schulte; Renaissance.